

Italia

CONTRO RAZZISMO E INTERCLASSISMO

La tragedia dei migranti di Ceuta ha svelato di colpo quanto il tema dell'immigrazione, e della sicurezza, abbia un sentitissimo risvolto elettorale per una parte importante degli attuali rappresentanti politici della borghesia italiana, che hanno cavalcato l'evento, sospeso temporaneamente Schengen verso la Spagna e fatto intendere *urbi et orbi* come la campagna elettorale sia già iniziata e come nessuna remora verrà lasciata da parte pur di accalappiare quanti più voti possibile.

Altre frazioni politiche borghesi, oggi all'opposizione, hanno dimostrato in passato con quale altrettanto spregiudicato cinismo sapessero gestire flussi migratori non graditi. Ora ipocritamente sbandierano una ritrovata quanto immaginaria verginità; ma come oggi il Governo Meloni stringe accordi col Governo albanese per delocalizzare il lavoro sporco, e ipotizza perfino che il Ruanda possa svolgere in prospettiva il ruolo di smistamento dei migranti non voluti, così, meno di dieci anni or sono, sotto il Governo a guida Partito Democratico, il ministro degli Interni Minniti trafficava con la Libia per utilizzare nella medesima logica i centri di detenzione libici.

L'esigenza di fondo di ogni imperialismo maturo è del resto sempre la medesima, dettata dagli imperativi della valorizzazione capitalistica di fronte ai quali ogni umanità scompa-

re: accogliere potenziale forza-lavoro a buon mercato da altre parti del mondo nella misura in cui ciò risponde alle esigenze dell'estrazione di plusvalore; respingere l'eccedenza, salvo tenersi sempre una quota di sovrappopolazione relativa interna, un comodo esercito industriale di riserva che mantenga ricattabile la classe salariata nel suo insieme e, insieme, costruire una stratificazione, alimentare una divisione di classe oggettiva e soggettiva del proletariato, legando maggiormente a sé la componente autoctona, cui vengono inoculate dosi di veleno razzista per indirizzare contro il migrante, lo straniero o i suoi figli, il proprio eventuale malcontento.

Ma anche il razzismo ha una sua evoluzione storica, determinata dalle circostanze e funzionale agli interessi delle classi dominanti. Non basta limitarsi ad una denuncia moralistica o di principio: occorre inquadrare e spiegare i fenomeni in corso con il metodo marxista, tenendo sempre salda la barra classista per non cedere alle false soluzioni interclassiste ed ecumeniche promosse da altre forze politiche, Chiesa *in primis*, non meno integrate e funzionali alla conservazione capitalistica, ovvero a quella base materiale che di continuo produce e riproduce il razzismo e altre nefaste prassi e ideologie, contro cui i comunisti sono chiamati a combattere per rinsaldare l'unità internazionalista

della classe lavoratrice.

Infauti neologismi

Il termine “maranza” ha fatto il suo ingresso nell’agone politico italiano.

Questo sostantivo è sorto non in senso orwelliano, come neolinguaggio imposta dall’alto, ma piuttosto come rielaborazione dello slang giovanile, a un certo punto cooptata e piegata da frazioni politiche borghesi ai propri scopi. La parola ha conosciuto un uso così largo che recenti disegni di legge per la sicurezza sono stati giornalisticamente ribattezzati “ddl anti-maranza”, con divieti di aggregazione mirati verso soggetti ritenuti socialmente pericolosi e aggravanti per i danneggiamenti di gruppo¹.

In realtà l’uso della parola “maranza” è attestato già dagli anni Ottanta nel gergo giovanile settentrionale come sinonimo di “tamarro” (o “zarro”), adoperato per descrivere una persona ritenuta rozza, volgare, priva di gusto, dai modi arroganti e dall’abbigliamento vistoso (in romanesco il corrispettivo è “coatto”). Affiora anche nel brano *Il capo della banda*, dall’album *La mia moto* del 1989: «Mi chiamo Jovanotti e sono in questo ambiente di matti, di maranza e di malati di mente fissati con le moto e coi vestiti americani». La contrapposizione, nella subcultura soprattutto milanese del tempo, era con i paninari, espressione giovanile della “Milano da bere”, con i loro punti di ritrovo nel centro cittadino, tra cui

Piazza San Babila. Il tamarro dell’epoca era associato invece alle periferie, all’hinterland milanese, alla musica dance (negli anni Novanta il termine aggiornato diventa “truzzo”). Secondo l’Accademia della Crusca l’etimologia di maranza è incerta, probabilmente dal meridionale per “melanzana”, «con possibile sovrapposizione di voci come marakesch o marocco». Se dunque, nel lessico settentrionale degli anni Ottanta, poteva esservi un originario riferimento al meridionale inurbato, lo stigma razzista era residuale, se non assente.

Questo termine si prestava tuttavia a un possibile riutilizzo, sia per il fortunato suffisso meneghino “anza” (si pensi al programma tv “Ricchezza”), che rimanda a “zanza”, in dialetto milanese ladruncolo o truffatore, sia per il richiamo, nella prima parte, a marocchino, parola usata spesso impropriamente per stigmatizzare, generalizzando, un immigrato mediorientale o nordafricano al di là dell’effettiva nazione di provenienza.

Negli ultimi anni il termine ha trovato una rinnovata circolazione e ha conosciuto un vero e proprio processo di risemantizzazione: i referenti sociali associati a maranza sono ora, sostanzialmente, i giovani di seconda generazione con uno o due genitori di origine nordafricana o mediorientale. L’epiteto non si limita a descrivere, ma veicola contenuti razzisti, marchiando un preciso gruppo subalterno. Riconoscibili per un certo vestiario, per l’abitudine di aggregarsi in determinati spazi pubblici, per l’a-

scolto di una musica specifica, per atteggiamenti di sfida, questi giovani vengono associati al degrado urbano e alla microcriminalità². L'estensione oltre il ristretto perimetro realmente criminale ne fa uno strumento politico rivolto a "un altro" reputato non integrabile, un corpo alieno nella società italiana, perciò estraneo alla nazione. La parola si è così trasformata da categoria di costume in dispositivo di esclusione sociale e razziale che ha presa anche su parte del proletariato italiano autoctono, impoverito e, proprio perché in arretramento sulla propria stessa condizione materiale, passibile di divenire preda ancora più facile di ideologie che puntano a incanalarne il disagio verso un comodo bersaglio, verso uno strato sociale che la classe dominante indica come deviante e pericoloso.

Precedenti e contesti diversi

Molte sono le differenze, e alcune le analogie, con il termine "terrone", adoperato contro i meridionali emigrati al Settentrione. L'espressione nacque con ogni probabilità nel gergo militare delle caserme subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, a indicare spregiativamente i meridionali. In un primo tempo i quotidiani nazionali non la usarono, non solo perché ritenuta troppo volgare, dialettale o discriminatoria, ma perché non si era ancora legata al fenomeno della grande migrazione interna verso il triangolo industriale. Venne poi usata a piene mani dalla Lega della prima fase, quella della Lega Nord guidata da Umberto Bossi, che intercettava alcune istanze economiche della bor-

ghesia settentrionale. Nonostante il meridionale, per lo più forza-lavoro maggiormente ricattabile, fosse stato poi sostanzialmente integrato principalmente attraverso lo sviluppo della grande industria e la partecipazione a un ciclo di lotte di classe, il razzismo tra anni Ottanta e Novanta del secolo scorso venne rinfocolato perché funzionale ad una battaglia di fazioni borghesi settentrionali per una diversa ripartizione dei carichi fiscali e del plusvalore nei confronti del potere centrale di Roma. In questa operazione la minaccia della secessione padana era il termine massimalista estremo e il razzismo dell'ultima ora una leva per il consenso.

Tra fine anni Ottanta, e ancora per gran parte degli anni Novanta, i flussi migratori dall'estero erano ancora agli inizi, non c'era fisicamente il materiale sociale per l'emersione di un razzismo che non fosse verso l'immigrato interno. Vi fu per un frangente, soprattutto a partire dall'inclusione della Lega nel Parlamento e nei Governi Berlusconi, con la conseguente trasformazione dei toni e degli argomenti, l'illusione che l'Italia per qualche ragione particolare (perché fatta di "brava gente"?) fosse un Paese immune dal razzismo. Gli epiteti spregiativi verso gli stranieri non mancavano tuttavia già allora, tanto che il venditore ambulante era definito "Vucumprà", ma socialmente l'Italia non era ancora un Paese con una presenza significativa di stranieri, mancava ancora la sostanza materialistica perché potesse esserci un nuovo utilizzo borghese del razzismo.

Quando sbarcò il mercantile Vlora a Bari nel 1991, con a bordo 20 mila

albanesi, in Italia c'erano solo 356 mila stranieri residenti (lo 0,6% della popolazione totale), solo dieci anni dopo questa cifra era incrementata di un milione (1.335.000)³. L'ultimo dato ISTAT disponibile, riferito al 1° gennaio 2026, riferisce di 5 milioni 560 mila residenti stranieri in Italia, con cittadinanza non italiana, pari al 9,4% della popolazione complessiva. La Fondazione ISMU porta questa cifra a 5,9 milioni includendo non residenti e irregolari.

Quantificare quella che è considerata la seconda generazione di immigrati in Italia, di cui una parte è diventata italiana per acquisizione o naturalizzazione, è operazione per forza di cose approssimativa e in una certa misura discrezionale, tuttavia le stime più generose ipotizzano che «ad inizio 2025 il numero massimo potenziale di bambini, ragazzi e giovani adulti di seconda generazione e delle generazioni decimali stranieri alla nascita supera i 3 milioni»⁴. Per il solo segmento degli 11-19 enni, l'ISTAT stimava al 1° gennaio 2024 quasi mezzo milione di residenti con cittadinanza straniera, circa un decimo del totale di quella fascia d'età. Di questi ovviamente solo una parte ha quei tratti esteriori maghrebini o mediorientali, in realtà solo una minoranza della minoranza. Il primo Paese di provenienza degli immigrati in Italia è infatti la Romania (con oltre un milione di persone), seguita dall'Albania (414 mila) e solo dopo viene il Marocco (412 mila). Poi troviamo Cina (311 mila), Ucraina (287

mila), Bangladesh (213 mila). Le altre nazionalità, tutte tra 160 e 170 mila unità, sono, in ordine, India, Egitto, Pakistan e Filippine.

Si comprende che il meccanismo xenofobo prende una minoranza esigua, ma oramai socialmente visibile e riconoscibile per usanze e aspetto esteriore, facendola diventare capro espiatorio e bersaglio politico.

Radici materialistiche

Con un meccanismo niente affatto originale, la razzializzazione passa attraverso la formula del “decoro” e del “degrado”, categorie apparentemente estetiche che occultano un feroce contenuto di classe. Così non si indagano le cause materiali che producono disoccupazione giovanile, abbandoni scolastici, segregazione delle periferie, situazioni familiari in cui magri salari e precarietà restringono le possibilità offerte ai figli, ma piuttosto si stigmatizza con la sprezzante etichetta di “maranza” una categoria sociale colpevole di minacciare l'ordine pubblico ed anche, di conseguenza e soprattutto, di far scendere il prezzo degli immobili di determinati quartieri cittadini o di intaccare gli affari di esercizi commerciali, studi professionali e imprese alberghiere o della ristorazione, specie di quelle rivolte a danarosi turisti (in gran parte magari stranieri, di quegli stranieri buoni però perché consumano e spendono senza guardare troppo a spropositati rincari). Frazioni borghesi della rendita immobiliare e di una numero-

sa piccola borghesia si prendono dunque per mano in questa crociata e con la bava alla bocca si pongono in prima fila a richiedere il pugno duro contro quella che in Francia circa vent'anni fa l'allora ministro degli Interni Sarkozy bollava come "racaille", vale a dire "feccia". Il referente nominale era allora il delinquente, il teppista, ma quello effettivo, nella circolazione reale del termine, era la gioventù proletaria, in parte anche sottoproletaria, delle *banlieue* parigine, composta per lo più da nipoti e figli dell'immigrazione magrebina e subsahariana, che in Francia, per ragioni storiche e coloniali, si è prodotta prima e in quantità maggiore che in Italia⁵. Prima ancora dello scoppio dei disordini, in un celebre discorso nel quartiere dei 4000, quello dei grandi complessi dell'edilizia popolare della Seine-Saint-Denis, Sarkozy affermò che bisognava "pulire con l'idropulitrice" («nettoyer au Kärcher», usando il nome del noto marchio tedesco), riferendosi alla plebaglia, alla canaglia, alla marmaglia, rappresentata come sporco da lavare via a forza, tramite violenza poliziesca.

Nel capitalismo italiano, per una serie di combinazioni tra cui occorre annoverare anche il minor intervento dello Stato con relativo welfare ed edilizia popolare, assistiamo a dinamiche solo in nuce, di realtà non così concentrate e definite come quella francese. Tuttavia il segno politico è nella stessa direzione e l'episodio drammatico dell'uccisione a Bologna di Abderrahim Fakir, nato in Marocco ma in Italia da quando aveva sette anni, è lo specchio di una società che

segue il canovaccio francese e soprattutto, prima ancora ovviamente, quello statunitense.

In Italia la matrice piccolo-borghese di questo insorgente razzismo è poi fin troppo evidente, come è palese la capacità dei partiti parlamentari di intercettare e assecondare gli interessi di queste frazioni di classe. Di fronte alla svalorizzazione delle proprie sacre proprietà, o alla messa a repentaglio dei ritorni sui loro investimenti, ci sono capitalisti che non batterebbero ciglio di fronte a remigrazioni forzate e nemmeno a misure più sbrigative e brutali. Il caso del gioielliere Roggero – che la Lega ipotizzava persino di candidare tra le sue fila – che sparò alle spalle dei ladri in fuga è emblematico, tanto più che svela come il discrimine reale sia la difesa della proprietà: i malfattori, in questo caso specifico, erano italiani e non stranieri. Viceversa, a riconferma di come la discriminante sia sempre quella di classe e non nazionale o etnica, abbiamo l'orrore della strage di Amendolara, dove quattro braccianti stranieri sono stati arsi vivi dentro un'automobile dai loro aguzzini e "datori di lavoro", entrambi pakistani.

Questi fenomeni di violenza, ivi incluso il razzismo, non sono determinati dalla semplice ignoranza e maleducazione, ma sono invece perfettamente spiegabili a partire dalle pressanti, spietate e stringenti esigenze del capitale. Che il termine "maranza" origini poi dal capoluogo lombardo non è casuale. Milano, con il suo anomalo e spropositato andamento dei prezzi del mercato immobiliare, esempio massimo della gen-

trificazione, con i suoi affari e la moda (lo storico dell'arte Philippe Daverio sosteneva che fosse l'unica vera metropoli italiana dal respiro internazionale), è ancora una volta apripista di un fenomeno che sembra generalizzarsi su scala nazionale più vasta.

Più che concorrenza tra operai, minaccia al welfare

Regolarmente certa ideologia borghese rilancia l'emergenza migranti o quella della sicurezza a questi connesse.

Secondo i numeri trasmessi dal Viminale, da inizio anno al 10 agosto ci sono stati in Italia poco più di 17 mila sbarchi, meno della metà rispetto all'anno scorso. In tutto il 2025 i migranti sbarcati sono stati circa 66 mila, dato che non si discosta molto dall'anno prima, che a sua volta è il -58% sul 2023⁶. Agitare lo spauracchio dell'invasione, tanto più in relazione a Ceuta, rivela chiaramente lo spregiudicato utilizzo in chiave di politica interna.

L'ultimo *Rapporto sull'economia dell'immigrazione 2025*, curato dalla Fondazione Leone Moressa, sottolinea piuttosto come il fenomeno dell'immigrazione in Italia abbia ormai superato una prima fase di espansione e sia entrato da qualche tempo, almeno una decina d'anni, in una fase di stabilizzazione.

Se si contano non solo gli stranieri residenti (di cui circa 1,3 milioni sono minori nati in Italia ma non ancora cittadini italiani perché minorenni),

ma anche quelli nati all'estero⁷, il conteggio degli immigrati arriva a 6,7 milioni, l'11,3% della popolazione. Se si aggiungono i naturalizzati la popolazione con origine straniera, residente, arriva a 7,2 milioni (il 12%). Gli occupati stranieri in Italia sono circa 2,5 milioni (il 10,5% del totale) e arrivano a 3,7 milioni se si contano i nati all'estero (il 15,2% del totale).

Questa occupazione si distingue nettamente da quella autoctona per la rilevante presenza in professioni meno specializzate, a bassa qualifica, e spesso con un maggior grado di precarietà. Lo notava già Lenin ne *L'imperialismo. Fase suprema del capitalismo* (1916), relativamente agli immigrati dell'Europa orientale e meridionale negli Stati Uniti: «coprono i posti peggio pagati, mentre i lavoratori americani danno la maggior percentuale di candidati ai posti di sorveglianza e ai posti meglio pagati». Questa particolarità dei Paesi imperialisti, per cui affluiscono immigrati provenienti dai Paesi più arretrati, con salari inferiori, si unisce alla tendenza dell'imperialismo a scindere la classe lavoratrice. Secondo la Fondazione ISMU lo stipendio medio di un lavoratore non comunitario è inferiore del 30,4% di quello di un salariato italiano, poco più di 17.000 euro contro 24.500. Su cento addetti in mansioni poco qualificate circa 30 sono stranieri, mentre la quota di lavoratori stranieri nelle professioni qualificate crolla drasticamente a solo il 2,6%. Di conseguenza è estremamente alta e

in crescita l'incidenza di stranieri poveri ancorché occupati: questa percentuale era del 25% nel 2014 ed è salita al 35% dieci anni dopo (questa quota riferita a nuclei di soli italiani è di circa il 6% al 2024)⁸.

Il dato socio-economico da tenere presente è che l'occupazione straniera svolge una funzione sostanzialmente complementare rispetto a quella italiana. Senza contare la massa di lavoratori irregolari (stimati in circa 339 mila persone, di cui ben 200 mila sfruttati nei campi), i settori in cui sono in proporzione più impiegati sono l'agricoltura, l'edilizia e i cosiddetti servizi personali (colf e badanti soprattutto). I proletari immigrati, da tenere ben distinti dai borghesi stranieri (ci sono infatti in Italia circa 668 mila imprese condotte da persone straniere nate all'estero), sono la spina dorsale di interi comparti, pensiamo solo alla logistica, in cui pulire, assistere, spostare, raccogliere, costruire sono mansioni svolte in proporzione rilevante da questo nostro comparto di classe⁹.

Secondo le previsioni Unioncamere-Excelsior per il quinquennio 2024-2028 il capitalismo italiano avrà un fabbisogno di tre milioni di nuovi occupati, di cui 640 mila immigrati. La borghesia italiana con una mano stila i decreti flussi che aprono alle quote di immigrati, mentre con l'altra socchiude o chiude del tutto le porte a seconda delle esigenze e agita propagandisticamente il pericolo di un'immigrazione fuori controllo, che può diventare pericolosa non solo dall'esterno ma oramai anche dall'interno. L'imperialismo non può fare a meno di forza-lavoro proveniente dall'este-

ro, da Paesi economicamente più arretrati: è un bacino irrinunciabile per comprimere i salari, per rimpolpare l'esercito di riserva, per aumentare la concorrenza e la divisione tra segmenti del proletariato autoctono. Il proletariato immigrato viene integrato, in modo subordinato, in maniera funzionale a un imperialismo maturo, declinante, che invecchia. Di fronte a queste esigenze, al netto delle ideologie razziste, più o meno presenti e articolate, la prassi dei partiti borghesi, siano di destra o sinistra, sedicenti progressisti o conservatori, non può discostarsi in maniera eccessiva.

Ma se la concorrenza tra forza-lavoro, autoctona e straniera, in una piccola misura esiste, la differente stratificazione reale è più nel segno della complementarità. Infatti tra le fila proletarie, anche come riflesso delle istanze piccolo-borghesi, è più frequente e diffusa l'ideologia del "mi rubano il welfare", piuttosto che del "mi rubano il lavoro". Ricordiamo a tal riguardo come nel 2014 circolasse con forza la leggenda metropolitana che agli immigrati venissero elargiti 35 euro o 40 euro a testa. La minaccia percepita, anche da strati proletari autoctoni impoveriti, è che l'eventuale assistenzialismo di Stato – di cui poco o nulla beneficiano – venga dirottato verso questi strati immigrati, di prima o seconda generazione.

Polo razzista, polo interclassista e la via internazionalista

Non si può ignorare come attualmente sia in particolar modo nel campo del centrodestra ad albergare un

nazionalismo di stampo razzista, con formazioni come Lega, Fratelli d'Italia e, ultimo solo per comparsa, il neopartito Futuro Nazionale del generale Vannacci, dato in ascesa in recenti previsioni elettorali. A inizio agosto *BidiMedia* stima FNv al 7,1%, in tallonamento su Forza Italia; *Winpoll* di metà agosto lo prevede al 7,8%, davanti a FI (7,1%) e Lega (5,7%); altre ipotesi più prudenti pronosticano un risultato intorno al 5%, comunque non indifferente come esordio, se dovesse confermarsi.

Secondo un sondaggio di Nando Pagnoncelli sulle intenzioni di voto per FNv, pubblicato dal *Corriere della Sera*, «il massimo di *appeal* lo troviamo tra i disoccupati e gli operai», soprattutto nelle fasce a reddito basso e medio-basso, con una presenza più marcata nei piccoli e medi comuni del Centro-Nord¹⁰. C'è un operaio ogni quattro potenziali elettori di Vannacci e, osserva Dario Di Vico su *Il Foglio*, molti di questi hanno in tasca la tessera sindacale, nonostante le dichiarazioni politiche dei vertici confederali: «un processo carsico che è iniziato con gli operai Fiom che votavano Lega e che è continuato senza soluzioni di continuità fino a portare le tute blu a votare Giorgia Meloni in gran quantità»¹¹.

Tra i punti programmatici di Futuro Nazionale compare la «remigrazione», sulla scorta dell'AfD tedesca, dei lepenisti in Francia o di Vox in Spagna. Una delle 22 misure, esposte nella prima parte pubblicata del programma, lega esplicitamente la

remigrazione ai salari: vengono promessi sgravi per l'assunzione di manodopera italiana nei settori a forte impiego extracomunitario, usando le risorse «risparmiate» con la remigrazione (costi carcerari, gestione dei richiedenti asilo, «degrado delle periferie») per ridurre il cuneo fiscale e alzare i salari dei «lavori umili»¹².

Grazie a un consenso sospinto da diffusi interessi piccolo-borghesi e proprietari, che si riverbera con efficacia anche sulle frazioni più fragili della classe subalterna, i temi anti-immigrazione, xenofobi e securitari – con posizioni più o meno apertamente razziste – sono estremamente presenti sia sui mass media che nel tessuto sociale. Tuttavia non bisogna dimenticare che sono minoranze politiche quelle che agitano e impugnano attivamente questi argomenti e a favore di queste giocano l'indifferenza e la perdurante apatia sociale, di conseguenza la sostanziale assenza di un polo socialdemocratico-opportunista, difficilmente pensabile senza una ripresa della conflittualità di classe. La classe salariata non sta infatti esprimendo una reale, vasta e visibile combattività, dunque nemmeno una spinta trade-unionistica, se non in comparti minoritari rappresentati da sindacati di base, soprattutto in settori quali le cooperative della logistica, caratterizzati dalla presenza di una forte componente proletaria straniera, oppure in esempi importanti ma circoscritti di lotte di difesa come è stato nel recente passato il caso della GKN o più recentemente quelli dell'ex-Ilva

e dell'Electrolux.

Se la questione sociale pare scomparsa dai radar dell'attuale sinistra borghese, o almeno dalle reali priorità dei suoi maggiori partiti, essa non è mai venuta meno in una forza sociale e politica inaggirabile nel contesto italiano, ovvero la Chiesa cattolica. Per quanto sia un'istituzione storicamente declinante essa ha ancora, oltre alla tradizione e all'esperienza secolare, strutture, risorse, uomini attivi e operanti capillarmente sul territorio nazionale. L'ultimo meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, al quale dopo 44 anni di assenza ha presenziato la figura del pontefice, ha visto uno sforzo organizzativo da partito della Prima Repubblica, difficilmente eguagliabile dagli attuali partiti parlamentari borghesi¹³. Inoltre in seno al movimento di CL opera dal 1986 la Compagnia delle Opere, una sorta di braccio imprenditoriale, di "Confindustria cattolica" che raccoglie circa 34 mila imprese, a cui è legato il Banco Alimentare, che detiene di fatto, in alcune aree del Paese, il monopolio della distribuzione alimentare assistenziale (e questo è solo un esempio, uno sguardo parziale sulla concreta sfera di influenza che si aggiunge alle parrocchie, alla Caritas, all'associazionismo ramificato e ufficialmente riconosciuto dalla Santa Sede).

La Chiesa, con le sue proposte politiche variamente articolate, offre oggi un polo alternativo a quello razzista e si propone come «cuore di un mondo senza cuore», per riprendere l'espressione di Marx. Non solo, essa può anche riconoscere e denunciare lo sfruttamento e la contraddizione

sociale, ma lo fa mirando alla conversione e allo slancio religioso (il vicepresidente della CEI Mons. Savino ha invocato una «rivolta delle coscienze» dopo la strage di Amendolara) oppure proponendo la pratica del volontariato interclassista.

Gli esponenti del mondo cattolico vedono e intercettano determinati strati sociali che sfuggono ai partiti borghesi parlamentari: don Antonio Mazzi, fondatore di Exodus, recentemente mancato, operava nelle periferie milanesi dedicando la propria vita ai "ragazzi difficili"¹⁴; l'occupazione avvenuta il 4 luglio scorso della Basilica di San Nicola di Bari da parte di circa 200 braccianti agricoli del ghetto di Torretta Antonacci è emblematica di come questi abbiano trovato una sponda, se non un "fraterno abbraccio" innanzitutto nella Chiesa¹⁵.

L'assistenzialismo, il solidarismo cattolico, offre un riscontro pratico, per quanto parzialissimo, tangibile e soggettivamente appagante, ma non mira a mettere in discussione il mondo capitalista alle sue radici, anzi ne aiuta in definitiva la conservazione. Viene allontanata la presa di coscienza classista e rivoluzionaria, in una prassi di fatto riformista e conciliante con la classe dominante, che nella carità può peraltro ben lavarsi la sporca coscienza.

Non siamo politicamente così ingenui e sprovvediti da disprezzare l'afflato umanistico che pur può venire dalle soggettività più sensibili della nostra classe che, ancora prive di coscienza di classe prima ancora che rivoluzionaria, si cimentano nel lenire le contraddizioni della società capitalista, ma fermamente da marxisti non

possiamo che spiegare pazientemente come quella non sia la strada giusta per emancipare davvero il proletariato e l'umanità intera. Un giaciglio per la notte a un senzatetto, un tozzo di pane a chi non l'ha, non abbreviano di un giorno l'epoca dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il fatto che la proposta del volontariato verso i bisognosi, del solidarismo verso i fragili, sia essa cattolica o laica (nei fatti indistinguibili e la seconda politicamente a rimorchio della prima), sia controcorrente non la rende ovviamente corretta, ma anzi perfino più insidiosa perché può sembrare “progressista”, utile come passo intermedio funzionale a un programma massimo che “ha da venire”.

Questo terreno solidaristico universale, questo polo politico, certamente dal volto più umanitario ma altrettanto borghese quanto quello cui si contrappone, ovvero quello razzista e xenofobo, è profondamente diseducativo per la lotta di classe e la lotta rivoluzionaria. Razzismo e solidarismo sono in fondo due facce della stessa medaglia della conservazione capitalistica. La prima proposta – *dividendo* – mette i bastoni tra le ruote dei comparti della classe proletaria escludendone alcuni, mettendo gli uni contro gli altri e creando contrapposizioni materiali e ideologiche; la seconda – *unendo* – è interclassismo che, praticando l'abbraccio tra classi opposte, prova ad assopire e narcotizzare alla radice perfino ogni istinto di classe. Quest'ultima strada è perfino un passo indietro rispetto all'elemen-

tare lotta operaia per mezzo degli scioperi in cui la coscienza di classe può sorgere spontaneamente, perché vuole fondere nella generica solidarietà classi diverse i cui interessi sono inconciliabili.

Per far progredire la coscienza, marcando e assimilando scientificamente le divisioni in classi della società, comprendendo il ruolo di tutte le figure sociali che agiscono nella mistificazione e nella scienza del teatro capitalistico, la strada che devono intraprendere gli internazionalisti e i marxisti è quella di combattere un polo senza finire a rimorchio di quello alternativo, che è ugualmente nel segno della conservazione.

La barra dell'internazionalismo, dell'indipendenza politica del proletariato e della prospettiva comunista, può essere tenuta ferma solo lavorando su un terreno autonomo al recupero e alla formazione di quadri marxisti.

NOTE:

¹ Il segretario della Lega, nonché vicepremier e ministro dei Trasporti, Matteo Salvini ha utilizzato quell'espressione per celebrare l'arresto di un quattordicenne di etnia rom.

² Lorenzo Pastuglia, su *La Stampa* del 6 luglio 2026, analizza questi giovani che vivono una “estetica della prepotenza”, muovendosi in gruppo con l'obiettivo di intimidire i passanti, spesso filmando le proprie azioni per i social media.

³ ISTAT, “La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi”, Convegno Roma 15-16 dicembre 2005.

⁴ Salvatore Strozza e Flavio Biascucci, “I figli degli immigrati stranieri crescono: quanti restano stranieri in patria?”, *neodemos.info*, 30 maggio 2025. <https://www.neodemos.info/2025/05/30/i-figli-degli-immigrati-stranieri-crescono-quanti-restano-stranieri-in-patria/>

⁵ In quella realtà era già ambientato il film *L'odio* di Mathieu Kassovitz nel 1995. Sulle rivolte nelle *banlieue* si veda il documento del 29/11/2005 presente sul sito di *Prospettiva Marxista*, “Violenza nelle periferie di Francia: dinamiche e tensioni di una società imperialista”.

https://www.prospettivamarxista.org/documenti/Violenza_Periferie_Francia.pdf

⁶ Confronto tra dati del Ministero dell'Interno e quelli presenti nel 31° *Rapporto sulle migrazioni 2025* della Fondazione ISMU. In quest'ultimo testo emerge come la principale causa dell'irregolarità non sia dovuta agli arrivi col “barcone”, ma piuttosto alla semplice scadenza del visto. Gli immigrati irregolari, che lo sono solo per via della giurisdizione borghese, sono peraltro al 1° gennaio 2025 un'esigua minoranza del totale, pari a 339 mila.

⁷ Si tratta di un criterio statistico quello dei “nati all'estero” che amplia la platea degli stranieri includendo ad esempio i naturalizzati, chi ha acquisito la cittadinanza per matrimonio o dopo il periodo di residenza richiesto, oppure i discendenti di emigrati italiani nati all'estero e poi rientrati.

⁸ I dati riportati sono della Fondazione ISMU. La Fondazione Moressa riporta dati meno sbilanciati, ma comunque nello stesso segno: «ogni 100 occupati stranieri, infatti, 22,6 si trovano in una condizione di povertà lavorativa, a fronte di 8,9 italiani ogni 100 occupati».

⁹ Il dato sulle aziende condotte da stranieri è del Centro Studi e Ricerca IDOS, *Dossier Statistico IMMIGRAZIONE 2025*. Anche in

questo caso la Fondazione Moressa ha dati differenti: nel 2024 ne conta 789 mila su un totale di 7,42 milioni. Dato interessante è che risultano in crescita del 24,4% rispetto al 2014, a fronte di un calo del 5,7% di quelle a conduzione italiana. Ci sarebbe insomma una sostituzione, prevalentemente di piccola borghesia, da parte di quella straniera rispetto a quella italiana. Non tanto una ristrutturazione – infatti il numero di aziende diminuisce di poco in quei dieci anni (-3,5%) – quanto un ricambio o un subentro.

¹⁰ Nando Pagnoncelli, “Vannacci cresce tra i redditi bassi Il 55% dei suoi sta col governo”, *Corriere della Sera*, 5 luglio 2026.

¹¹ Dario Di Vico, “Le tute blu per il generale. Come quando votavano Lega, agli operai pro Vannacci non interessa la tessera della Fiom che hanno in tasca”, *Il Foglio*, 8 luglio 2026.

¹² La parte più corposa della base ideologica programmatica è relativa alla lotta all'immigrazione con il blocco degli sbarchi, l'esame delle domande d'asilo fuori dai confini, le espulsioni accelerate, lo stop ai ricongiungimenti familiari. Mentre sul fronte della cittadinanza vengono richiesti vent'anni di residenza invece degli attuali dieci, la conoscenza dell'italiano a livello C1, una dichiarazione formale di assimilazione alla civiltà «greca, romana e cristiana», con la revocabilità in caso di reati e promessa di priorità agli ingressi da nazioni cristiane.

¹³ Su un'area di oltre 130 mila mq la settimana di iniziative, con la presenza di numerose figure istituzionali, ha visto più di 150 convegni, circa 500 relatori, 13 mostre, 13 spettacoli, oltre 3.000 volontari (di cui circa il 60% sotto i trent'anni). Gli stessi organizzatori hanno contato gli accessi cumulati sui sei giorni tra gli 800 e 900 mila passaggi, non visitatori unici quindi ma comunque cifre molto consistenti.

¹⁴ Raffaella Calandra, “Don Antonio Mazzi, una vita dalla parte dei ragazzi difficili”, *Il*

Sole 24 Ore, 1° agosto 2026. Il modello Exodus è quello dell'integrazione tramite «casa, cooperativa, laboratorio di formazione e poi percorso lavorativo». Il profilo di don Mazzi è quello del militante che dedica la vita a una causa – il «prete matto» e «instancabile lottatore» riporta l'autrice dell'articolo – per cui «i giovani non sono vasi da riempire, ma fuochi da accendere», che dice loro: «Io, se non fossi diventato sacerdote, sarei stato uno di voi».

¹⁵ Difficile pensare che questa iniziativa non sia stata preventivamente concordata con gli stessi esponenti del mondo ecclesiastico, i quali poi si sono mossi per fare da grancassa a questa manifestazione. Non tanto un'occupazione subita dunque, quanto assorbita e legittimata dall'apparato clericale che si è inserito come mediatore tra forza-lavoro e Stato.

IL MECCANISMO MESSO A NUDO IN SUDAFRICA

Proprio il Sudafrica sta mostrando una forma “chimicamente” pura di xenofobia e intolleranza verso migranti interni al continente, soprattutto provenienti da Zimbabwe, Mozambico, Somalia, Malawi e Nigeria. Nel corso di quest’anno si contano oltre 200 proteste anti-migranti e si registra al contempo l’emersione di movimenti populistici e di gruppi paramilitari di vigilantes. Secondo l’ente Xenowatch dal 2008 ad oggi sono state uccise oltre 400 persone in attacchi xenofobi e sono ormai documentati crimini d’odio, rapimenti, saccheggi, raid notturni nelle abitazioni, sfratti illegali, restrizioni agli stranieri all’accesso a servizi essenziali: dunque il peggio di quanto già sperimentato nel canovaccio statunitense, con l’aggravante storica che purtroppo il soggetto preda di questo furore è in gran parte un proletariato nero che nel proprio passato ha dovuto subire l’apartheid.

La funzione di classe della dinamica discriminatoria è così messa a nudo secondo la schietta esigenza capitalistica, che in fondo può realizzarsi appigliandosi anche soltanto alla demarcazione su base nazionale, l’«ultimo rifugio delle canaglie» (e in Italia si è ben visto che nemmeno quello è il limite). L’ineguale sviluppo capitalistico, unitamente alla natura stessa della divisione in classi della società, mette sul campo l’utilizzo di questa discriminante tra dentro e fuori, cittadino e non cittadino, legale e illegale, in cui il colore della pelle può essere o meno un ulteriore pretesto di mistificazione ideologica, ma mai la reale sostanza dello scontro.

Il proletario disoccupato di Johannesburg è spinto così da frazioni della sua classe dominante ad identificare come nemico il venditore ambulante zimbabwano o in generale l’immigrato che giunge in cerca di lavoro. Niente di nuovo sul fronte proletario. Ma dal lato borghese è quanto meno istruttiva la parabola della classe dominante in Sudafrica, capace di emanciparsi a suo modo e divenire degna rappresentante di sua maestà il capitale. Citiamo a riguardo solo la strage di Marikana del 2012, emblema di come ad essere decisiva sia sempre in fondo la divisione in classi a partire dai rapporti socio-economici fondamentali: nei duri scontri tra i minatori in sciopero e le forze di uno Stato a guida nera (Jacob Zuma era allora presidente e un magnate come Cyril Ramaphosa era al tempo azionista e nel board della compagnia mineraria Lonmin, attuale presidente del Sudafrica, in carica dal 2018) il bilancio fu di 34 morti operai nella sola giornata del 16 agosto e il ferimento grave di altri 78.